

cetto, quando egli definisce l'arte semplicemente come visione o intuizione; senonchè, in modo sconcertante (*verblüffenderweise*), intende con ciò una tendenza sentimentale inclusa nel cerchio di una rappresentazione ». Mi rallegro che l'Utitz per la sua via, e a furia di successive eliminazioni, sia pervenuto alla stessa mia sentenza; e tanto più me ne rallegro in quanto la diversità della via è garanzia della giustezza di quella conclusione. Ma vorrei che egli si persuadesse che di « sconcertante » nella mia deduzione non c'è altro che il processo speculativo, per cui dalla purezza stessa dell'intuizione si fa scaturire il suo significato sentimentale o carattere lirico; e intuizione pura (scevra di concetto, di giudizio storico, ecc.) e liricità sono dimostrate, in filosofia dello spirito, identiche. Proprio questa dimostrazione manca nel suo libro, e perciò il contenuto sentimentale e la forma estetica non fanno per lui veramente una cosa sola, tantochè egli mostra buon viso (p. 120) alla fallace divisione del Kant della bellezza in bellezza pura e bellezza aderente, e al conseguente concetto meccanico o aggregazionistico dell'arte. Vero è che, a pag. 66, applaude a un'altra mia sentenza: che cioè « se si tolgono a una poesia il suo metro, il suo ritmo e le sue parole, non rimane, come alcuni opinano, di là da tutto ciò, il pensiero poetico: non rimane nulla. La poesia è nata come quelle parole, quel ritmo e quel metro ». Il che vuol dire che egli ha implicitamente sorpassato il concetto della « bellezza aderente ».

Ma per sorpassarlo anche esplicitamente, e per comporre l'altro dualismo ancora in lui incomposto di Scienza dell'arte ed Estetica, l'Utitz deve risolversi a quel filosofare sistematico, del quale sembra che abbia non so quale paura. Ciò gioverebbe a tutti gli svolgimenti che egli dà nel corso del suo libro, i quali, con più chiaro fondamento filosofico, verrebbero, ad ora ad ora, semplificati o meglio dimostrati o più esattamente formulati. Gioverebbe, dico, per la perfezione scientifica dell'opera sua; perchè, quanto a me, come ho già osservato di sopra, mi piace assai più di trovarmi di accordo con lui in tanti pensieri sull'arte, movendo (per così dire) egli dalla periferia ed io dal centro del problema.

B. C.

HERMANN COHEN. — *Aesthetik des reinen Gefühls*. — Berlin, Cassirer, 1912 (8.º gr., due voll., di pp. xxv-401, e xv-477).

Del resto, l'Utitz, se non ha buone e filosofiche ragioni di tener distoste tra loro Estetica e Scienza dell'arte e di ripugnare alla filosofia sistematica, ne ha di ottime sotto l'aspetto che potrebbe dirsi « igienico »: come consentirà chiunque serbi vivo il ricordo di ciò che in Germania di solito si è spacciato, e si spaccia ancora, come « Estetica », e come « Filosofia sistematica ».

A questo proposito, vedo (pp. 42-3) che egli non vuol sapere nemmeno della recente *Estetica del puro sentimento*, pubblicata dal Cohen,

terza parte del « Sistema di filosofia » di costui, celebrata quale opera profondamente originale dalla piccola schiera di fedeli che si raccoglie intorno al vecchio professore platonico-kantiano, — nonchè teologo del giudaismo liberale, — della università di Marburgo. All'Utitz essa sembra, invece, un eloquente e chiaro esempio della confusione che si produce col mescolare l'esteticità e l'Arte, per modo che la prima ne viene inquinata di motivi extra-estetici e l'altra rimane incompresa nella sua natura propria. Nè io saprei dargli torto in questo rifiuto, e nemmeno nell'affermata incomprendimento dell'arte da parte del Cohen.

La cui « Estetica », impiantata (come l'autore vanta a più riprese) in una « Filosofia sistematica », è l'ultima di una ricchissima serie di tali opere, che non sono mancate in altri paesi, ma abbondano veramente nella letteratura filosofica germanica; e non presenta novità nel suo proposito fondamentale, che consiste nel descrivere il regno del Bello, accanto a quelli del Vero e del Buono, intendendo per Bello una supposta sfera beatifica del sentimento o dell'immaginazione o di altro che sia, e includendo in essa l'Arte, in quanto attuazione di quel cosiddetto Bello. Per il Cohen, la Bellezza è l'opera del puro sentimento, dell'autosentimento, e questo è nient'altro che il puro e universale Amore, l'amore « per la natura dell'uomo », e « per l'unità di questa natura nel corpo e nell'anima dell'uomo », e perciò anche « per l'uomo nella natura »: donde i due gruppi di arti, l'uno composto della poesia e della musica in cui si dà prevalenza all'uomo, e l'altro delle arti figurative, in cui la prevalenza è data alla natura. A formare il bello concorrono la logica, che porge i fondamenti scientifici, e la morale, che porge il contenuto morale; e, in conformità di questo duplice precedente o condizione, il Bello, ogni Bello, si muove tra i due poli del Sublime e dell'Umore. A questo modo il Cohen non solo riconferma filosoficamente la distinzione delle arti, ma altresì quella dei generi letterarii, e di ciascuno (epica, lirica, tragedia, commedia, ecc.) viene assegnando lo speciale ufficio che esercita nell'opera dell'Amore, e lo speciale contenuto rappresentativo che gli compete; e segnatamente nel secondo volume bandisce una sorta di giudizio universale sull'arte di tutti i tempi, commisurandola al criterio dell'Amore. Dove gli accade di sfavillare in ingegnosità, per offrire la dimostrazione che il pregio delle opere che egli esamina è bene spiegato dal suo criterio estetico. Anche a siffatti distorcimenti chi conosca i predecessori tedeschi del Cohen è adusato; e non si stupirà di leggere, per esempio (I, 325), che la forza vera dell'ingegno poetico di Dante sia nell'Umore, al modo in cui esso Cohen lo intende; e che lo Schiller sia poeta da parificare allo Shakespeare nella tendenza, perchè ha il senso storico-universale e concepisce la libertà di pensiero come diritto politico fondamentale, nel *Don Carlos*, e trasporta nel *Wallenstein* il problema drammatico nel punto centrale del nuovo mondo, nella guerra dei Trent'anni (II, 93-4); e che similmente perciò il Goethe appartenga alla moderna drammatica pel *Goetz* e per l'*Egmont*, e ne dilati i confini con l'offrire nel *Faust*

una nuova storia universale, nella quale lo spirito dell'umanità è riposto nel « puro lavoro » e l'Eterno femminile designa la natura dell'uomo e insieme l'amore per questa natura (II, 95-8). Che poi lo Schiller sia fiacco poeta nel *Wallenstein* e fiacchissimo nel *Don Carlos*, e che il Goethe veramente ispirato e geniale sia non l'autore del secondo *Faust*, ma di quel primo che mal si presta alla caratteristica onde è qui onorato ed elogiato l'altro, è cosa che il Cohen non si degna di considerare; e sembra pronto a sostenere, in ubbidienza alla sua Estetica sistematica, il flagrante conflitto con la coscienza estetica, che non pone il bello dove egli, raziocinando, lo pone. — Nè il conoscitore della tradizionale estetica tedesca si stupirà di ritrovare, in questa del Cohen, il macchinoso apparato indirizzato al cosiddetto « superamento del brutto »: esempio, la rappresentazione del Satiro nell'arte greca, che è nobilitato e abbellito dal riso che gli fiorisce sulla bocca, dal riso dell'Umore (I, 285-8). E anche qui il Cohen non si cura d'indagare se le sue spiegazioni rispondano alla coscienza estetica, al gusto artistico, che non conosce cose naturalmente belle o brutte, ma solo forme espressive dei moti dello spirito, e pel quale non c'è mai il Satiro nella sua materialità, e perciò non c'è mai una bruttezza da redimere.

Naturalmente, al Cohen la teoria estetica da me proposta, che si ribella ad entrare in questa galera di spiegazioni artificiose e si attiene all'arte come pura intuizione ed espressione, come linguaggio puro, non può non sembrare peggio che eretica; e contro di me egli si fa violento (I, 30-3, 137), e mi accusa di avere « spossessato l'Estetica dei suoi più importanti problemi », conducendo l'opera di demolizione con una consequenzialità ammirevole per impudenza, e grida inorridito che « siffatte imperterrite stravaganze trovano sempre il loro pubblico, e in Germania non meno che altrove ». Ma, per questa parte, io peccerei d'immodestia se attribuisi il buon successo della mia dottrina solamente al suo qualsiasi merito, senza tener conto della cooperazione che all'uopo mi posero per l'appunto gli estetici della qualità del prof. Cohen, suoi predecessori, suoi simili, cioè dell'ambiente propizio che essi, bontà loro, mi prepararono. Voglio dire che la mia Estetica fu salutata nei paesi tedeschi con respiro di soddisfazione, perchè, anzitutto, fuggiva gli arbitrari concetti e le vacue sottigliezze, che solevano presentarsi colà sotto il nome di Estetica e che opprimevano bensì le menti ma non punto le rischiaravano. « L'Estetica — scrisse Teodoro Poppe — è screditata come « una dottrina cialtra intorno all'arte » (*ein doctrinäres Kunstgeschwätz*), ma al libro del Croce gli uomini dell'arte risponderanno vivacemente e decisamente sì ». « Se alcuno che sia rimpinzato della Estetica tedesca classificatoria — scrisse a sua volta un critico ungherese. — leggerà l'Estetica del Croce, proverà di un tratto quello stesso piacevole sentimento del contadino infermo della novella di Mikszáth, al quale il medico, appena entrato nella stanza, frantuma col bastone i vetri della finestra non mai aperta, e fa pervenire sul letto una vivificante corrente di aria fresca ». Tralascio le altre molte citazioni simili, che potrei aggiungere, perchè io ho ricordato questa for-

ma di accoglienza solo per significare il mio avviso sulla vanità delle terribili condanne e dei superbi disdegni del prof. Cohen. Era suo dovere, non già di anatemiizzare la mia Estetica, ma di scriverne lui una più persuasiva: il che non gli è venuto fatto.

E non gli poteva venir fatto, perchè egli è in preda all'ubbia del cosiddetto « Bello », che apparterebbe a una forma *sui generis* dello spirito, nè conoscitiva nè pratica, e che sopraggiungerebbe terzo come a rallegrare e rasserenare l'austera diade del Conoscere e del Volere, apportandole gli slanci del sentimento e dell'amore. Motivo buono per gli sdilinquiamenti dei mistici e per le declamazioni dei retori, ma concetto logicamente inettissimo e dal quale non c'è da cavar nulla per la scienza. O meglio: tutto ciò che se ne poteva cavare ne è stato già cavato mercè lo svolgimento dell'Estetica come scienza dell'intuizione, la quale, anzichè condurre (come il Cohen immagina) a una sorta d'imitazione della natura, conduce a tutte le cose che egli indarno si sforza di raggiungere o, se anche talvolta le sfiora, di dimostrarle in modo adeguato: all'arte come liricità, come forma affatto armonica con la logica e con la morale, come intrinsecamente parola ed espressione, come risolvete in sè il dramma della vita in tutte le sue gradazioni e nella unità dei suoi estremi, si chiamino pure, se così piace, Sublime ed Umore. Ma per collocarsi in questo punto di veduta il prof. Cohen dovrebbe innalzarsi a una filosofia più viva che non sia la infelice combinazione di platonismo e di kantismo, cementata da calcolo infinitesimale, nella quale (com'è noto) si assomma il suo « sistema ». Per ora, egli è così superbo della sua « filosofia con tre piedi », come la chiama (1), da non leggere nemmeno con un po' di attenzione le mie umili parole; sicchè mi taccia di concepire l'Estetica fuori del sistema filosofico, e di essere fracido di romanticismo, « pericoloso gravissimo della ragione umana »; e mi fa dire che la verità ha « due forme di espressione (!) », la prima (!) delle quali è la filosofia e la seconda (!) l'arte, e che l'arte sta al di sopra (!) della scienza: cose che veramente non ho mai nè dette nè pensate, come tutti sanno.

Nondimeno, io non concluderò sconsigliando la lettura dell'opera del Cohen, ma anzi raccomandandola, sia perchè il faticoso tentativo che egli ora rinnova di costruire un'Estetica secondo il vecchio tipo, giova a fare pregiare per contrasto la schiettezza dell'Estetica dell'intuizione, e sia anche perchè un uomo come il Cohen — dotto e di spirito serio, nonostante i suoi dirizzoni — non può aver meditato invano per lunghi anni intorno alle opere d'arte e ai problemi dell'Estetica; e, in effetto, parecchie sue osservazioni si prestano ad essere adoperate anche da chi segua diversa scuola, e alcune esigenze che egli propone o suggerisce meritano di essere raccolte.

B. C.

(1) « . . . so besteht in Logik, Ethik und Aesthetik die wahrhafte Kulturphilosophie: zum mindesten steht sie auf diesen drei Füßen. Die Philosophie ist nicht ein Etwas ausser diesen drei Gliedern » (op. cit., I, p. xii).